



Immaginiamo di entrare in una camera d'albergo. Linda e bianca. Ogni cosa ha un suo posto, ogni oggetto, dopo il disordine, tornerà al proprio posto. Apprezziamo la misura e la disposizione comoda delle cose, il nostro passaggio temporaneo ne apprezza l'essenzialità. Era così prima del nostro arrivo, sarà così dopo la nostra partenza. Se dovessimo immaginare di trascorrere tutta la nostra vita tra camere d'albergo, faremmo un po' fatica. Ci sembrerebbe, forse, mancare quella dimensione profonda e generativa del vivere che è abitare un luogo.

Immaginiamo invece di varcare i confini di un campo di accoglienza per profughi, a ogni persona è assegnato un letto e un pasto caldo rigorosamente servito al tavolo, per mesi, talvolta per anni. Quel tempo pieno di attesa, di noia e precarietà ci parrebbe insostenibile. Vano ogni

ABITARE COME PRENDERSI CURA

CONTINUIAMO I NOSTRI APPROFONDIMENTI
SULLE CINQUE PAROLE DEL CONVEGNO ECCLESIALE

tentativo di sentirsi a casa. Assolti i bisogni primari, sarebbe il vuoto ad avere la meglio.

Né camere d'albergo, per quanto poetiche, né strutture di accoglienza, per quanto talvolta necessarie, ci consentono esperienze d'abitare. Forse perché abitare è dimensione dell'esistenza complessa e che mette in gioco tutta la nostra umanità: il nostro corpo che deve potersi sentire tra le proprie cose, al ripa-

ro dallo sconosciuto e protetto dal pericolo, la nostra mente che ha bisogno di accasarsi, di riconoscere intorno relazioni calde e affettive, la nostra identità e il nostro bisogno di appartenere a qualcuno e qualche luogo.

Abitare non coincide perfettamente e solo con casa. Richiede di trascendere una dimensione privata per sperimentare slanci, aperture e incontri. Si gioca nella relazione



QUEI VICINI DI CASA

COME INTERESSARE RAPPORTI DI VERA AMICIZIA
SUPERANDO LE INIZIALI DIFFIDENZE



**La nostra vita quotidiana
è un intreccio di rapporti che
alimentano il tessuto sociale.**

“tra” un dentro e un fuori, tra dimensione privata e pubblica, tra casa e città. Abitare è godere di libertà e di diritti fondamentali come il diritto alla *privacy* e alla riservatezza, il diritto di vivere liberi da assistenza e sussidi, tutori e garanti. Abitare è prendersi cura del luogo dove viviamo, delle relazioni con gli altri, dell’esito delle nostre azioni. È sentirsi parte di un contesto che ci contiene e ci trascende, su cui è possibile lasciare traccia. Abitare è immaginare tra questi luoghi e questi volti, il mondo che verrà, lasciare un po’ di disordine. Perché la nostra vita non sia pulita ma un po’ fredda come una camera d’albergo. ■

Avevo saputo da poco che avrei avuto dei nuovi vicini, con un unico balcone come accesso ai rispettivi alloggi. Sarebbe arrivata una famiglia di marocchini: papà, mamma e tre bambini (otto, cinque e due anni). Ero un po’ perplessa e timorosa. Quando sono arrivati, comunque, ho pensato di andar loro incontro. Ho detto: «Sono scesa per darvi il benvenuto, sono proprio contenta che veniate ad abitare vicino a me». La mamma non capiva ancora bene l’italiano, allora Sofia, la bambina più grande, ha tradotto in arabo.

La convivenza non è sempre facile e a volte sbotto per cose che mi danno fastidio: disordine, troppi giocattoli in giro, chiasso e il mio balcone invaso senza pietà. Ma tra piccoli contrasti e sforzi reciproci cominciamo a capirci e a costruire la nostra amicizia.

Una domenica mattina esco per la messa e rientro un po’ tardi perché è il giorno del Corpus Domini. Arrivando a casa, penso al pranzo ancora

da preparare. Ma mi aspetta una sorpresa: un fumante e appetitoso piatto di cous-cous, tenuto in serbo per me, fatto di legumi, cereali, verdure e squisita carne di agnello. Sapevano che avrei tardato e la loro delicatezza mi lascia senza parole.

A volte si parla di Dio, Fatima ha una fede grande, aperta e gioiosa verso il suo Dio, Allah. Anche Rashid, il marito, è così e direi che è un uomo profondamente buono e leale.

La scorsa estate non sono stata bene; un giorno particolarmente difficile scoppio a piangere davanti ai bambini, loro si precipitano a chiamare la mamma che viene prontamente e cerca di rassicurarmi dicendomi che pregheranno per me. Il mattino dopo Sofia mi dice: «Ieri sera il mio papà e la mia mamma inginocchiati sul tappeto rivolto verso la Mecca hanno pregato a lungo per te. Mio papà ha chiesto a Dio per te lunga vita».

Si avvicina il Natale e preparo per loro tre borse natalizie piene di pacchetti e pacchettini colorati. Ma la sorpresa la ricevo io... Il giorno della vigilia vengono a bussare alla mia porta. Sono tutti e cinque, raggianti. Il papà tiene in mano uno scatolone facilmente riconoscibile: un televisore!

«Tu sei come una mamma per noi, l’anno scorso l’abbiamo regalato alla mamma in Marocco, quest’anno lo facciamo a te. Noi siamo contenti così», dice Rashid. E di fronte al mio stupore aggiunge: «Dai, non farla tanto lunga». Inutile dire che sto cercando di rimborsare un po’ la spesa in modi diversi.

a cura di Aurora Nicosia